

IGNAZIO BUTTITTA

LU TRENU DI LU SULI
IL TRENO DEL SOLE

storie

canti di protesta

canzoni in dialetto siciliano con traduzioni a fronte



La vera storia di
SALVATORE GIULIANO

Introduzione polemica di Leonardo Sciascia

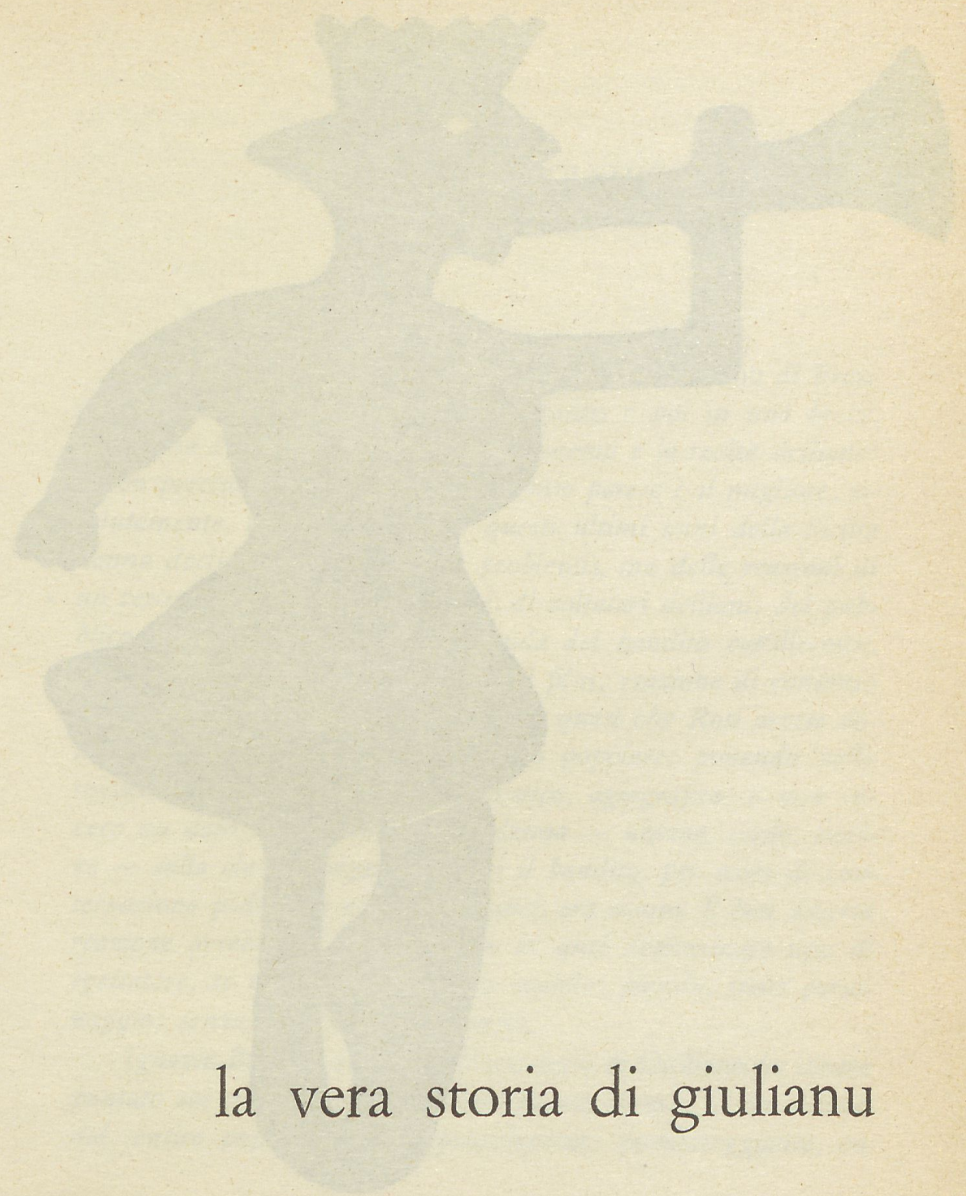
EDIZIONI AVANTI! 1963

Non vorrei arrivare a credere,
che il poeta e l'uomo
sono due cose distinte.

Che il poeta, anche grande,
può essere una caserma, un vile.
Mi tormenta il pensarlo;
ma forse è una verità

~~Luigi~~

Faint, illegible text visible through the paper from the reverse side of the page.



la vera storia di giulianu



INTRODUZIONE POLEMICA

Non ripeterò qui quel che del Salvatore Giuliano di Francesco Rosi ho scritto sul Contemporaneo e poi in una breve, sommaria storia del rapporto tra il cinema e la realtà siciliana: e non precisamente del film (che a mio parere è il migliore, assolutamente, tra i tanti che in questi ultimi anni della Sicilia hanno declinato fatti, aspetti e problemi), ma delle reazioni di un certo pubblico — di contadini, di zolfatari siciliani: del pubblico, cioè, tra cui vive la leggenda del bandito cavalleresco, nobile, pietoso — alla proiezione del film; reazione di consenso alla invisibilità di Giuliano nel film: quasi che Rosi avesse voluto, a sua volta, consentire al mito popolare; ponendo nella invisibilità una specie di dato mistico, agiografico, e non invece un dato di giudizio, di condanna — umana, civile, storica — sulla classe dirigente da cui il bandito, per scopi di conservazione padronale ed elettoralistici, era mosso. E ben diversa reazione avrebbe suscitato il film in quel determinato tipo di spettatore, se Giuliano fosse stato visibile: piccolo, triste personaggio; senza leggenda, senza mito.

Ignazio Buttitta, in questa Vera storia di Giuliano ha invece puntato sul personaggio: ma condizionata com'è, la sua poesia, dal sentire popolare, poesia propriamente popolareggiante, vo-

ce che ha come elemento naturale la piazza dei paesi siciliani, anche il suo Giuliano non è del tutto sottratto al mito. Si capisce che Buttitta non è Ciccio Busacca o Orazio Strano, le cui storie debbono obbedire a una precisa richiesta, non contrastare al sentimento della piazza, muoversi senza scarti nella leggenda; né del resto potrebbero. Buttitta ha coscienza civile netta, netto giudizio morale e politico: e dice vera la storia di Giuliano in funzione della coscienza, del giudizio; là dove la verità del cantastorie è invece quella del sentimento cui risponde, dell'antica affermazione e rivolta dell'individuo contro la società, contro lo Stato; del diseredato contro il ricco; del docile che finalmente scatta contro il prepotente; della vendetta sociale, insomma, che di volta in volta prende figura in Antonino Di Blasi detto Testalonga, nei fratelli La Mattina, in Francesco Paolo Varsalono, in Giuliano. E c'è da credere che per autocensura, a non sconfinare nell'apologia diretta del crimine, le storie di Giuliano che corrono per le piazze abbiano subito una specie di alleggerimento, sortendo a volte ad effetti di involontaria, singolare raffinatezza: come per esempio in quel sesto episodio della storia di Giuliano cantata da Busacca, quello del bandito e della duchessa di Pratameno; dove la duchessa viene derubata di tutti i gioielli, e persino dell'anello che porta al dito, con una cerimoniosità da parte di Giuliano in cui è una specie di ironico contrappasso, di parodia, dei modi che son proprii al mondo cui la duchessa appartiene; e viene da pensare alla pagina finale di Una manciata di polvere di Evelyn Waugh, con quel capotribù che parla come un gentiluomo inglese a quel gentiluomo inglese che si tiene prigioniero.

Il sentimento che Buttitta ha verso Giuliano è di pietà, non di ammirazione: pietà, a dirla semplicemente, per il « figlio di mamma ». E già nella Storia di Turiddu Carnevali egli aveva creato una straziante figura di madre: la madre del giusto. Qui,

a non invadere di pietà la storia, appunto perché non è la storia di un giusto, ha saputo tenere in secondo piano la madre di Giuliano: e gli sarà costato un certo sforzo non abbandonarsi, nel nono episodio, quello della morte del bandito, all'onda della lamentazione, del llanto; a tenere e contenere dentro sei versi, peraltro di grande forza, l'arrivo della madre a Castelvetro:

E vennu li parenti e la famigghia.
prima la matri cu li vrazza jsati
e a cu la vidi pari c'assumigghia
a la Madonna di la piatati:
La matri d'un briganti matri resta:
lu lampi luci, e porta la timpesta!

Ma sembra appartenere al lamento della madre questa straordinaria immagine che precede la sua apparizione; in cui la natura, attonita, si sveglia a quella morte:

L'arba a Castelvitrano s'arruspigghia
cu Giulianu tra l'occhi e li gigghia,

Giuliano come un grumo di sonno, come un grumo di morte, tra le ciglia dell'alba. E così in tante altre immagini in cui il poeta assume gli eventi dolorosi, i fatti tragici, le violenze, i morti ammazzati in un sentimento che si può dire materno: poiché madre è in definitiva la Sicilia, cui assolutamente e profondamente quel peso di morte, quella dilacerazione, quelle pene appartengono. La Sicilia-madre è anzi la chiave della poesia di Buttitta (non soltanto in questa storia): entità a volte astratta e spericolata sull'orlo del sentimentalismo, più spesso concreta nelle dolorose antinomie, nelle sanguinose contraddizioni; e nella sempre più chiara coscienza delle proprie antinomie, delle proprie contraddizioni; della propria storia, insomma, in cui anche la storia di Giuliano si iscrive con quella verità che il poeta ha voluto e saputo darle. « La matri d'un briganti matri resta »: e così la Sicilia.

Nel saggio su Meli e la poesia popolare, il Cocchiara arriva all'esatta conclusione che il poeta, « pur avvalendosi dei materiali che il popolo gli offre, generalmente, non li inserisce nella sua opera come frammenti più o meno raffazzonati; ma li rivive, li rielabora interiormente, li informa della sua ispirazione e perciò li ricrea. Si tratta, in questi casi, di una contaminazione letterario-popolare, la quale accusa la pura natività e la schietta originarietà della forma popolare. Senonché laddove il linguaggio del popolo è maturo per l'arte (e quindi per una determinata forma di elaborazione) nel senso che in esso c'è quel limite espressivo che è lo stesso limite dell'anima popolare, nel linguaggio del Meli tanto la struttura metrica quanto quella ritmica hanno, invece, una elaborazione che è propria in ogni matura fantasia letteraria». Il rapporto tra questa storia di Buttitta e le forme propriamente popolari del genere, si può anche porre in questi termini. La strada di Buttitta è lunga, la sua è esperienza complessa: ed oggi la sua è una matura fantasia letteraria. Solo che la contaminazione letterario-popolare si svolge su un terreno ben diverso da quello del Meli: non è una contaminazione di forme se non in funzione di una contaminazione, per così dire, civile. Attraverso forme popolari o popolareggianti, Buttitta insinua nel sentimento popolare la propria coscienza civile, la propria ideologia. Operazione piuttosto complicata ed ardua, a considerarla nei termini della volontà; ma Buttitta la svolge con assoluta naturalezza, con precisa necessità: esperienza che appartiene alla sua storia — di uomo, di poeta — e non scelta di una forma letteraria. Nel 1952, nella introduzione all'antologia della poesia dialettale del novecento, Pasolini poteva ancora intruppare Buttitta in « quel gruppo, in certo modo interessante, per quel suo misticismo francescano, (tra D'Annunzio e Godoy!), di siciliani fatisi per residenza lombardi e quindi esposti da una parte alla

nostalgia dall'altra a ambizioni nazionali »; e poteva escluderlo dall'antologia, pur notando che le ultime poesie, ancora inedite in volume (e formarono poi Lu Pani si chiama pani), fossero « assai meglio ». Ed altro che, se erano assai meglio! Erano la nuova poesia, di nuovo e diverso poeta; una poesia di rivolta e di speranza, un grido inconsueto nella poesia dialettale siciliana, solo paragonabile a certi canti di affocata rivolta del popolo: e pensiamo precisamente a quel canto della messe pubblicato da Serafino Amabile Guastella parecchi anni or sono, e rimasto sconosciuto al di fuori della cerchia degli specialisti. In forza degli accadimenti civili — la guerra, il dopoguerra, il nuovo sorgere del problema meridionale — il poeta prendeva coscienza della storia siciliana e nazionale, scopriva la realtà della sua terra al di là degli schermi georgici, arcadici, pseudofrancescani (e, naturalmente, dannunziani). La sua poesia, insomma, con Lu Pani si chiama pani veniva ad iscriversi, e tra le voci più autentiche, nel nuovo realismo italiano. Poi venne, genuina storia popolare, intensa poesia, la *Morti di Turiddu Carnevali*: uno dei più felici incontri tra poesia letteraria e poesia popolare che si possano finora registrare (Baronessa di Carini a parte: per ragioni di cui ci renderemo conto con la pubblicazione del lavoro cui per ora attende Aurelio Rigoli); e ora *La Vera storia di Turiddu Giuliano*. Vera, drammatica storia; ardita mimesi del sentimento e delle forme di espressione del popolo rovesciata in un giudizio non popolare. Un giudizio, cioè, non ancora popolare: ma che può, in forza della poesia di Buttitta, diventare popolare.

LEONARDO SCIASCIA

Settimo episodio

LA STRAGE
DI PORTELLA DELLE GINESTRE

1

*Nella Piana di Portella
chiusa in mezzo a due montagne
c'è una pietra sopra l'erba
per ricordo dei compagni.*

2

*Alto sopra questa pietra,
era l'epoca dei fasci,
un apostolo parlava
per il bene di chi nasce.*

3

*Quando viene il Primo Maggio
c'è raduno in quella pietra:
due parole di speranza
a consolo dei digiuni.*

Settimu episodiu

LA STRAGGI
DI PURTEDDA DI LA JNESTRA

COMMENTU: *Chista è la pagina cchiù nivura di la storia di lu briganti Giulianu. Lu Primu Maggiu 1947, misu a capu di la sò banna fici sparari supra li cuntadini di la Chiana, di Sancipirreddu, e di San Giuseppi Jatu riuniti a la Purtedda di fisteggiari la festa di li lavuratura. Li mandatarì spiravanu di firmari l'avanzata di li cuntadini poveri; Giulianu e li sò omini d'otteniri la libirtà, d'acquistari meriti e gloria.*

1

*Nni lu chianu di Purtedda
chiusu nmenzu a dui muntagni
c'è na petra supra l'erba
pi ricordu a li cumpagni.*

2

*All'additta nni sta petra,
a lu tempu di li fasci,
un'apostulu parrava
pi lu beni di cu nasci.*

COMMENTU: *Era Nicola Barbatu, lu medicu sicialista di Chiana di Greci.*

3

*A lu primu d'ogni maju
nni dda petra c'è raduni:
dui paroli pi spiranza
pi cunzolu a li diuni.*

4

*E con quelli della Piana
col vestito di velluto
i fedeli da lontano
compion lì il loro voto.*

5

*C'era folla quel mattino,
lo sapeva Giuliano,
ma la folla non sapeva
e ballava in mezzo al piano.*

6

*Chi cantava, chi suonava,
chi accordava le canzoni,
e sui banchi ben esposti
la semenza ed i torroni.*

7

*E bambini addormentati
sopra il petto delle madri,
e bambini a cavalcioni
sulle spalle ai proprii padri.*

8

*Muli ed asini legati
alle ruote dei carretti,
ed i cani sciolti e liberi
fra indumenti e biciclette.*

9

Fidanzati con la mano

4

*E cu chiddi di la Chiana
cu li robbi di villutu
li fidili di luntanu
vennu a còmpiri lu vutu.*

5

*C'era fudda dda matina
lu sapeva Giulianu;
ma la fudda un lu sapeva
e ballava nni ddu chianu.*

6

*Cu cantava, cu sunava,
cu accurdava li canzuni,
e li tavuli cunzati
di simenza e di turruni.*

7

*Picciriddi addummisciuti
nni lu pettu di li matri,
picciriddi ncavuseddu
nni li spaddi di li patri.*

8

*Scecchi e muli senza sedda
attacati a li carretti,
e li cani scapulati
nmenzu robi e bicicletti.*

9

Zitu e zita su la manu

*nella mano con i calli,
fidanzati che camminano
e si strusciano le spalle.*

10

*E nell'aria i profumi
di ginestra tra le spine,
e nel sole che bruciava
le speranze contadine.*

11

*Ogni asta di bandiera
era un manico di zappa;
nella terra seminata
la miseria in ginocchio.*

12

*Quando venne l'oratore
e salì su quella pietra;
dalla folla: viva! viva!
come pietra che si spietra.*

13

*L'oratore di quel giorno
era Giacomo Schirò,
disse appena due parole
e la lingua gli seccò.*

14

*Su dal monte La Pizzuta
che sta a fronte di quel piano*

*nni la manu cu li caddi,
zitu e zita chi caminanu
e si stricanu li spaddi.*

10

*E ntall'aria li ciavuri
di jnestra tra li spini,
nni lu sulì c'abbruciava
li spiranzi cuntadini.*

11

*Ogni asta di bannera
un marruggiu di zappuni;
nni la terra siminata
la miseria addinucchiuni.*

12

*Quannu vinni l'oraturi
acchianò supra dda petra
e la fudda: viva! viva!
comu terra chi si spetra.*

13

*L'oraturi di ddu jornu
era Japicu Schirò,
dissi appena dui paroli
e la lingua ci seccò.*

14

*Di lu munti La Pizzuta
ch'è rimpettu di lu chianu*

*apre il fuoco sulla folla
con la banda, Giuliano.*

15

*A tappeto ed a ventaglio
mitragliavano la gente
come falce che mietesse
con i denti fiammeggianti.*

16

*Spaventato per quel piano
scappa ognuno e non sa dove:
il maroso dei cristiani
apre l'onde e getta fuoco.*

17

*C'è chi chiama, c'è chi cerca,
c'è chi piange e grida aiuto,
chi le braccia in aria alza
per difesa come scudo.*

18

*E le madri con il fiato
con il fiato senza fiato:
figlio mio! e corpo e braccia
un gomitolo aggroppato.*

19

*I briganti dall'altura,
riparati dalle pietre,
fanno fuoco senza sosta:
bombe a mano e mitragliate.*

spara supra di la fudda
cu la banna, Giulianu.

15

A tappitu ed a vintagghiu
mitragghiavanu li genti
comu fauci ca meti
cu lu focu nni li denti.

16

Spavintati pi ddu chianu
scappa ognunu e un sapi unni:
lu marusu cristianu
jetta focu e grapi l'unni.

17

C'è cu chiama, c'è cu cerca,
c'è cu chianci e grida aiutu!
cu li vrazza jsa all'aria
pi difisa comu scutu.

18

E li matri cu lu ciatu
cu lu ciatu senza ciatu:
figghiu miu! e corpu e vrazza
comu ghiòmmaru aggruppatu.

19

Supra l'àutu li briganti
di li petri arripirati
nun allentanu lu focu:
bummi a manu e mitragghiati.

20

*C'è chi cade e non si alza
chiude gli occhi e resta morto;
e chi mangia morsicando
pietre ed erba e caglia storto.*

21

*C'è chi corre e si lamenta
con le mani alla ferita
e chi striscia terra terra
con la bocca nella creta.*

22

*Ogni tronco ed ogni pietra
un riparo alle persone,
ed i banchi ed i carretti
son trincea, e bastione.*

23

*Muli ed asini per il piano
ché hanno rotto le cavezze
con i cani per dappresso
che abbaiano spauriti.*

24

*Durò un quarto quell'inferno:
vita, morte e passione;
poi i briganti se ne andarono
senza piú munizioni.*

25

Cento furono i feriti,

20

*C'è cu cadì e nun si susì
nchiudi l'occhi e resta mortu;
cu si mancia a muzzicuna
petri ed erba e quagghia tortu.*

21

*C'è cu curri e si lamenta
cu li manu e la firita
e cu strica terra terra
cu lu mussu nni la crita.*

22

*Ogni zucca ed ogni petra
un riparu a li pirsuni,
e li vanchi e li carretti
na trincera, un bastiuni.*

23

*Secchi e muli pi ddu chianu
ca rumperu li capizzi
cu li cani pi darrerì
abbaianu scantatizzi.*

24

*Doppu un quartu di ddu focu:
vita, morti e passioni;
li briganti si nni jeru
senza cchiú munizioni.*

25

Foru centu li firuti,

*li calarono al paese,
i piú grandi sulle spalle,
sulle braccia i piú piccini.*

26

*E i morti venti furono,
venti morti alla Portella,
come pecore e capretti
ammazzati sopra l'erba.*

27

*Sopra l'erba li piangevano
madri e figli sconsolati
con le lagrime le facce
gli lavavano coi baci.*

*Epifania Barbato
al figliolo morto in terra
gli diceva: « Ai poveri
pure qui fanno la guerra! ».*

29

*Una giovane contadina
con il figlio nelle braccia:
« A sett'anni t'ammazzarono
figlio mio, divento pazzal! ».*

30

*Per descrivere la strage
ci vorrebbe un romanziere:*

*li calaru a lu paisi,
nni li spaddi li cchiú granni
li cchiú nichì mbrazza misi.*

26

*E li morti foru vinti
vinti morti a la Purtedda
comu pecuri e crapetti
ammazzati supra l'erba.*

27

*Supra l'erba li chianceru
figghi e matri scunsulati
cu li lacrimi li facci
ci lavavanu a vasati.*

28

*Epifania Barbatu
a lu figghiu mortu nterra
ci diceva: « A li poviri
puru cca ci fannu guerra! ».*

29

*Na picciotta cuntadina
cu lu figghiu nni li vrazza:
« A sett'anni t'ammazzaru,
figghiu miu! diventu pazzal! ».*

30

*Pi descriviri dda straggi
ci vulissi un rumanzeri:*

*la chitarra non sa piangere,
maledetto il mio mestiere!*

31

*Margherita la Clisceri
ch'era li con cinque figli
restò morta ad occhi aperti
abbracciata a tutti e cinque.*

32

*Nelle braccia della morta
un singhiozzo di innocenti:
l'altro figlio nella pancia
piange solo e non si sente.*

33

*Se a Portella voi andate
ascoltate che vi dico:
nella pancia della madre
piange ancora il piú piccino.*

34

*E i morti sono vivi,
li toccate con la mano:
chi è morto alla Portella
fu la mafia e Giuliano.*

*sta chitarra un sapi chianciri,
malidittu stu misteri!*

31

*Margherita la Clisceri
ch'era dda cu cincu figghi
arristò cu l'occhi aperti
abbrazzata a tutti cincu.*

32

*Nni li vrazza di la morta
un sugghiuzzu di nnuccenti:
lu cchiú nicu ntra la panza
chianci sulu, e non si senti.*

33

*Siddu jti a la Purtedda,
ascutati chi vi dicu:
nni la panza di sò matri
chianci ancora lu cchiú nicu.*

34

*E li morti sunni vivi,
li tuccati cu li manu:
cu muriu a la Purtedda
fu la mafia, e Giulianu!*

Fini di lu settimu episodiu